

L'autobiografia melodrammatica di una Pm in pensione

di PAOLO PILLITTERI

Galeotto fu il libro e chi l'ha scritto, cioè Ilda Boccassini. Forse esageriamo a scomodare Dante iniziando questo nostro resumé delle accoglienze dell'autobiografia dell'ex Pm della procura di Milano, oggi in pensione, La Stanza numero 30. Cronache di una vita. È uscito il libro della Rossa, come titola Libero con un arguto articolo di Filippo Facci: Il lavoro, le sfuriate e l'amore per Falcone, vita della Boccassini l'implacabile passionale. L'amore per Giovanni Falcone, con la sua descrizione appassionata, cominciando dal flirt consumatosi in volo, a bordo di un aereo "Alcune canzoni della Nannini... le ascoltai più volte stringendomi a lui, in top class, non c'erano altri passeggeri. Rimanemmo abbracciati per ore...Che notte!". Un passaggio del libro che svela, con scarso senso del pudore, una relazione proibita (per i cattolici peccaminosa), essendo gli amanti sposati e la narrazione si infiamma nel ricordo, ma l'ardore romantico, incontrollato come quell'avventura, scivola inesorabilmente nel melò rischiando il fotoromanzo.

In realtà, la rivelazione del rapporto della Boccassini con Falcone non ha aspettato questa autobiografia, se è vero come è vero che non soltanto nella procura milanese si conosceva questa storia "clandestina", ma non pochi nella città ambrosiana ne erano a conoscenza, poi confermata dalla reazione di Ilda, appresa l'uccisione di Falcone: "Si comportò - ricorda Tiziana Maiolo - da vedova e accusò i colleghi colpevoli di avere lasciato solo Giovanni". Il brano del flirt proibito ad alta quota, nell'economia di un libro che abbraccia numerose persone, fatti, ambienti, sembra come un aiuto editoriale per rendere la lettura completa più agevole se non addirittura, un abile gossip per attrarre intenzioni e possibilità per un battage pubblicitario.

Peraltro, le critiche al "romanzzone" (come l'avrebbero chiamato quelli della scuola del De Sanctis) si soffermano prevalentemente sulla storia dei due amanti constatando, comunque, che per Ilda la Rossa non era una infatuazione, un'avventura amorosa, essendo per certi aspetti nucleo centrale del libro, ma il resto, in virtù, anche di una scrittura agile e non noiosa, riguarda soprattutto il mondo del Tribunale di Milano e i suoi protagonisti verso i quali non c'è più il J'accuse lanciato quel giorno di lutto, ma rilievi, considerazioni, critiche a cominciare dall'allora capo procuratore Francesco Borrelli a Teresa Pomodoro a Gherardo Colombo.

Miscelando persone, cose, misfatti, indagini e processi, il libro non poteva non soffermarsi sulle iniziative e le indagini dell'autrice ispirandosi, spesso e volentieri al troppo facile e comodo Pro domo mea che limita e nuoce al racconto. Ed è in questa parte che la sua memoria a volte errata come nel caso dell'inchiesta "Duomo Connection" in cui Falcone non era indagatore e che, anzi, proprio lui definì come "bufala" la mafia a Milano a volte è volutamente selettiva dove non poteva mancare Silvio Berlusconi messo nel mirino a costo di volute e funzionali dimenticanze. Valga per tutte, come puntualizza sempre la Maiolo: "Le pagine sul processo Ruby: ha dedicato tre righe di numero alla assoluzione di Berlusconi sia in Appello che in Cassazione. Mentre ha raccontato a modo suo tutta la storia e gli interrogatori della ragazza. L'inchiesta, poi doveva essere condotta dal procuratore Robledo".

Michetti gioca la carta Bertolaso

Il candidato sindaco di Roma per il centrodestra: "La Capitale si trova sull'orlo di una emergenza rifiuti e deve organizzare il Giubileo del 2025. Mi piacerebbe che Guido Bertolaso assumesse un ruolo commissariale per contribuire a risolvere i problemi. Sono pronto a proporlo al governo"



Cinque Stelle: o Roma o Orte!

di CRISTOFARO SOLA

Nell'ottobre del 1922 un simpatico sfottò attribuito a Mino Maccari, vignettista de "Il Mondo" di Mario Pannunzio, canzonava i manipoli dei fascisti marchigiani che si erano persi la Marcia su Roma perché rimasti imbottigliati nell'ingorgo ferroviario di Orte, nel viterbese. Per sottolineare sarcasticamente la figuraccia, Maccari aveva trasformato il noto grido garibaldino "o Roma o morte!" in: "O Roma o Orte!".

È passato un secolo ma la Storia, per rinfrancarsi dalla drammaticità del suo svolgersi, ama concedersi pause di sorprendente comicità. Cosicché, a fare il verso ai "disguidi" di un'impresa rocambolesca ci hanno pensato i dirigenti (contiani) del Cinque Stelle 2.0. Nella lunga notte elettorale dello scorso lunedì, nel mentre la grillina Virginia Raggi, sindaca uscente di Roma, si consolava con le 211.816 preferenze raccolte praticamente da sola, i vertici del "Movimento" si precipitavano in massa a Napoli, a rischio ingorgo, per essere nella photo opportunity del neo-eletto sindaco Gaetano Manfredi (area Partito Democratico), solo nominalmente espressione della coalizione di centrosinistra allargata ai Cinque Stelle. Eppure, nella città partenopea il contributo grillino allo sforzo bellico della gioiosa macchina da guerra progressista si è ridotto a un modesto 9,73 per cento di consensi, pari a 31.805 voti. Ora, è lecito domandarsi se la logica in politica sia diventata un optional o se sia caratteristica del nuovo corso pentastellato non caparci nulla. Preveniamo l'obiezione: a Napoli l'accordo politico con il Pd, voluto da Giuseppe Conte, ha dato la vittoria; a Roma la cocciutaggine della sindaca a voler essere della partita a tutti i costi ha condotto alla sconfitta. Se è questo che pensano Giuseppe Conte e compagni è spiegato il perché siano destinati alla sparizione dalla geografia partitica dell'Italia.

A Napoli l'apporto contiano al candidato Manfredi è stato influente ai fini del risultato ottenuto dal neosindaco. Virginia Raggi, nelle condizioni date, ha invece compiuto un mezzo miracolo raccogliendo un consenso inaspettato se si considera il modo pessimo con cui ha amministrato la Capitale nei cinque anni di mandato. Non ha vinto, ma la "pupilla" di Beppe Grillo si è procurata una discreta dote di consenso per aspirare a dire la sua all'interno del Movimento. Che sia Virginia l'alter ego dell'avvocato di Volturara Appula?

Vi sono indizi in tal senso. Il primo, macroscopico, riguarda l'immediatezza. Come si comporteranno i Cinque Stelle al ballottaggio tra il "dem" Roberto Gualtieri e il "destro" Enrico Michetti? Giuseppe Conte ha dichiarato: "Non è pensabile che il M5S possa avere compatibilità con le politiche della destra. La destra non è compatibile con le nostre politiche". Ergo, si va con Gualtieri. Particolare di dettaglio: i voti a Roma li ha presi la Raggi. L'ex sindaca non ha alcuna intenzione di servire la vittoria su un piatto d'argento a chi l'ha insultata fino a ieri l'altro. Si dovrebbe asservire a Gualtieri per fare un piacere a un leader e a una dirigenza che, a suo parere, stanno tradendo il lascito valoriale che la comunità grillina ha ricevuto da Gianroberto Casaleggio. Ma l'avete guardata in faccia, la ragazza? Ha quell'espressione puntuta e indisponente da sembrare un Carlo Calenda in gonnella. Che la Raggi, senza troppi clamori, possa prestarsi a dare un aiutino al candidato del centrodestra? Potrebbe starci.

La sindaca ha un problema serio. Nei cinque anni di mandato ha costruito all'interno dell'Amministrazione comunale una sua squadra di riferimento. Queste persone oggi rischiano di essere mes-

se da parte dal nuovo sindaco per effetto dello spoil system – espressione orrenda – più o meno occulto, che funziona a tutti i livelli delle istituzioni quando avvengono cambi al vertice. La Raggi, quindi, è costretta a uscire dalla torre eburnea e scendere a patti con uno dei due sfidanti al ballottaggio. Ora, Roberto Gualtieri, pur di recuperare l'appoggio dell'altro sconfitto al primo turno, Carlo Calenda, si è impegnato a fare piazza pulita dell'apparato che ha sostenuto la sindaca durante il suo mandato. È Calenda che gli ha chiesto pubblicamente discontinuità con il recente passato. A Virginia, se volesse tutelare qualcuna delle risorse che ha avuto al suo fianco, resterebbe la strada obbligata dell'accordo con Enrico Michetti. D'altro canto, il candidato del centrodestra, che ha dichiarato ripetutamente di non avercela con nessuno e di non aver attaccato nessuno nel corso della campagna elettorale, mostra di essere l'uomo di mondo in grado di risolvere al meglio il problema che assilla la Raggi. Non sappiamo se Michetti, come Totò, abbia fatto tre anni di militare a Cuneo o se, constatando dove si fosse concentrato il grosso del consenso della sindaca sconfitta, si sia fatto due conti e abbia concluso che un patto con lei lo agevolerebbe nella volata finale per il Campidoglio. Certo è che i due si siano visti per un caffè. E hanno cordialmente chiacchierato.

C'è poi la questione interna al Movimento. Il flop elettorale del Cinque Stelle è un colpo alla leadership di Giuseppe Conte. Il malcontento serpeggia a tutti i livelli in quella che fu l'armata grillina. In molti di loro resta forte la tentazione di smarcarsi dal Governo Draghi. D'altronde, l'ennesima capriola non sarebbe una novità, vista l'attitudine acrobatica dimostrata in questi anni dai "moralizzatori" della vita pubblica. Il problema, però, è di non far saltare il banco giacché tutti i parlamentari grillini, qualsiasi cosa pensino del loro nuovo capo, su un punto si ritrovano graniticamente compatti: salvare la cadrega fino alla fine della legislatura. E poi non basta mugugnare: occorrono un progetto politico e una figura di leader edibili per l'opinione pubblica. Finora i dissidenti hanno sperato nella "discesa in campo" di Alessandro Di Battista. Tempo perso, lui è una sorta di Godot beckettiano. Se Giuseppe Conte è il temporeggiatore inconcludente, il "Godot" grillino è l'incertezza fatta persona. Al contrario, Virginia Raggi è cocciuta e tignosa, e ha un'ambizione smisurata. In fin dei conti, è lei il profilo giusto di guastafeste che può fare saltare i piani della combriccola di Conte.

Vincenzo Spadafora, grillino di punta della prima ora, cresciuto nella bambagia dei circoli mastelliani in Campania, di politica se ne intende. Perciò, se lui pronostica che "prima o poi Conte dovrà fare delle scelte, sulla segreteria e sull'identità del partito, ed è normale che quelle scelte provocheranno divisioni e fratture", c'è da prenderlo sul serio. Intanto, la Raggi a Roma ci vive. Gli altri, i "the others", quelli che stanno con l'avvocato di Volturara Appula, stiano attenti a non restare imbottigliati da qualche parte, lontani dalla Capitale. Sai che fregatura sognare di restare a bivaccare nei "sacri palazzi" di Roma e, invece, finire la spericolata ma lucrosa avventura politica su un binario morto della stazione di Orte, dopo una penosa gita fuoriporta in quel di Napoli.

Il fallimento del sistema istituzionale

di CLAUDIO ROMITI

È inutile girarci troppo intorno: la disarmane facilità con cui l'Italia è diventato l'unico Paese al mondo a imporre un passaporto interno, persino per lavorare, rappresenta un grave

fallimento del sistema istituzionale nel suo complesso. In pratica, siamo passati da una Repubblica fondata sul lavoro a un regime sanitario basato sui vaccini e sul green pass. Tutto questo senza che i vari contrappesi democratici, i quali nei sistemi avanzati rappresentano un argine molto importante contro ogni eventuale deriva, abbiano abbozzato una qualche significativa reazione. Tra questi, come è stato ribadito più volte da molti osservatori non allineati, un posto d'onore in un tale sfacelo democratico e costituzionale se lo è guadagnato, per così dire, gran parte dell'informazione nazionale, divenuta sin dall'inizio assolutamente funzionale alla linea del terrore e delle restrizioni senza precedenti. Ma anche, ahinoi, i due massimi organismi di garanzia costituzionale, il capo dello Stato e la Consulta, non hanno mai avuto nulla da eccepire in merito a tutta una serie di misure estremamente restrittive dai dubbi effetti sul contenimento di un virus divenuto oramai endemico.

Evidentemente, partendo dal presupposto che alla fine ogni popolo ha il sistema istituzionale che si merita, al pari del Governo, dobbiamo rassegnarci alla consapevolezza di vivere in un Paese politicamente e culturalmente non molto evoluto. Non a caso l'Italia si trova ai vertici della ben poco edificante classifica dell'analfabetismo funzionale. Secondo alcune stime autorevoli, dal 28 per cento al 46 per cento dei nostri concittadini tra i 16 e i 65 anni non sarebbero in grado di comprendere, valutare e utilizzare in maniera efficace le informazioni in cui si imbattono. Un deficit che da tempo rappresenta un vero e proprio allarme sociale per un Paese da sempre troppo incline a guardarsi l'ombelico e che ha consentito al sinistro partito unico del terrore, al netto degli indottrinati e degli utili idioti, di operare una colossale manipolazione di massa, facendo passare l'idea che ci dovevamo difendere da una malattia quasi incurabile.

Pertanto, dopo che persino al vertice del potere si è voluto accreditare la tesi secondo cui chi non si vaccina muore – nonostante i numeri generali della pandemia dicano ben altro – l'abominevole introduzione di un passaporto interno per poter semplicemente condurre una esistenza normale ha costituito una conseguenza logica di simili premesse. E il fatto che, a parte Massimo Cacciari, Giorgio Agamben e pochi altri autorevoli pensatori, non ci sia praticamente nessuno nel "mondo" che conta a denunciare una simile catastrofe politica e istituzionale, rappresenta una ulteriore conferma dello sfacelo che stiamo vivendo e subendo.

La notte dei lunghi coltelli

di VITO MASSIMANO

Matteo Salvini sembra aver capito il segnale proveniente dalle urne visto che da qualche giorno si mostra sempre meno osannante ancella di Mario Draghi. Il risultato proveniente dalle elezioni aveva bocciato la Lega in posizione subalterna al Governo, mettendo Matteo Salvini di fronte a un bivio: subire l'attuale maggioranza perdendo consensi o influenzare l'operato di Mario Draghi dando senso alla permanenza del Carroccio al Governo.

Ma è proprio adesso che viene il bello: l'inchiesta di Fanpage su Fratelli d'Italia (che si sgonglierà perché costruita ad arte), le accuse di neofascismo al democristiano Enrico Michetti (candidato di centrodestra al ballottaggio nella Capitale) e lo sputtanamento di Luca Morisi, il consulente della comunicazione leghista (le cui accuse penali sono cadute prima ancora di essere concretizzate), dimostrano chiaramente che la notte dei lunghi coltelli sta per arrivare.

Il centrodestra fa paura soprattutto perché il centrosinistra è a corto di idee, di identità e di una fisionomia ben precisa (va da Carlo Calenda a Pier Luigi Bersani passando per Giuseppe Conte e Matteo Renzi). La storia ci insegna che, in assenza di un progetto, la sinistra è abituata ad ammazzare l'avversario: in fin di conti è dal 1994 che a sinistra si occupano più della distruzione dell'avversario che della costruzione di un'alternativa. E il plotone d'esecuzione parrebbe già pronto per gennaio, mese in cui si avvieranno le trattative per eleggere il nuovo capo dello Stato.

Giorgia Meloni ha ingenuamente proposto un patto: eleggere Mario Draghi al Quirinale dichiarando conclusa l'esperienza di questa legislatura, giungendo così alle elezioni politiche anticipate. Matteo Salvini sembra condividere la linea ed Enrico Letta parrebbe ammiccare, dichiarandosi velatamente possibilista. Il tranello sta nel fatto che il Partito Democratico starebbe pensando a un colpo di mano da mettere in campo un minuto dopo l'elezione di Mario Draghi al Quirinale: incassata la prima parte dell'accordo (SuperMario al Colle), vorrebbe disattendere la seconda parte (le elezioni anticipate) mettendo in piedi una sorta di maggioranza Ursula che arriverebbe fino a Forza Italia, ricacciando Lega e Fratelli d'Italia nel dimenticatoio per l'intero ultimo anno di legislatura, marchiati come polli ingenui e inadeguati che hanno abboccato al tranello e che così vengono ricacciati nelle fognie.

Fantapolitica? Voci di corridoio? Creiamo proprio di no visto che ci sono due indizi che portano nella stessa direzione: le continue provocazioni del Pd finalizzate a far saltare i nervi alla Lega, comportando una crisi con conseguente uscita del Carroccio dal Governo e le continue voci fuori dal coro di Forza Italia che per bocca di Renato Brunetta e Mariastella Gelmini sembra appiattirsi sulle posizioni del Pd, evitando di fare squadra con la coalizione di riferimento (prove tecniche di maggioranza Ursula).

Il gioco di Enrico Letta nei prossimi mesi sarà quello di agente provocatore intento a minare la permanenza della Lega al Governo, onde poi proclamarsi salvatore del Paese, intestarsi l'elezione di Draghi al Quirinale, governare per l'ultimo anno della legislatura (ancora una volta senza passare dalle urne) e presentarsi come l'unica forza in grado di proseguire il lavoro di Mario Draghi. Il giochino è semplice, Forza Italia è complice e il centrodestra non deve abboccare.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Osservazioni sulla nota di aggiornamento al Def

Investire in materie prime può costituire una buona opportunità di diversificazione del portafoglio e di rendimento, come avvertono un pò tutti i consulenti finanziari anche di casa nostra, prendendo atto del movimento in crescita del prezzo dei metalli industriali e preziosi; di questi, in particolare, rame, nichel, stagno piombo hanno un ruolo sempre più importante soprattutto per l'impulso dato nella transizione verso infrastrutture più green in tutto il mondo mentre, tra i metalli preziosi, ricordiamo come argento, platino e palladio vengono abbondantemente impiegati nella produzione industriale, ad esempio di pannelli solari.

Peraltro, il recente accordo Opec+ lascia i volumi di produzione per il periodo agosto-dicembre 2021 al di sopra del consensus, e ciò comporta una perdita nella produzione di circa 2,5 milioni di barili, ovvero, detto in altri termini, una pressione dei prezzi del greggio, che gli esperti del settore indicano in incremento dagli attuali 73 dollari a 75 (fino ad 80) al barile.

Dunque, l'inflammata dei prezzi che ultimamente ha caratterizzato il mercato delle materie prime non sembra destinata a spegnersi e ciò in quanto appare sempre più avere un carattere non temporaneo legata, come c'era d'aspettarsi, alla ripresa economica post Covid che spinge la domanda (non bilanciata da una analoga capacità dell'offerta di tornare in tempi brevi ai livelli post Covid), ma al contrario sembra avere caratteristiche più strutturali legata anche alla pressione sulla svolta ecologica impressa dagli Usa e dall'Europa e dall'applicazione massiccia delle tecnologie digitali ai beni di largo consumo.

Se le cose stanno così, una più attenta riflessione andrebbe fatta anche sulle considerazioni che hanno accompagnato la discussione alla Nota di aggiornamento al Def (Nadef) che è stata nei giorni scorsi presentata alle Camere, per aggiornare le previsioni economiche e di finanza pubblica del Def in relazione alla maggiore disponibilità di dati e informazioni sull'andamento del quadro macroeconomico e di finanza pubblica. Il documento ha evidenziato tra l'altro un recupero del Prodotto interno lordo (Pil) nettamente superiore alle attese.

A un lieve incremento nel primo trimestre (0,2 per cento sul periodo precedente) è, infatti, seguito un aumento del



2,7 per cento nel secondo.

Si prevede che il terzo trimestre segnerà un ulteriore recupero del Pil, con un incremento sul periodo precedente pari al 2,2 per cento portando la previsione di crescita annuale del Pil al 6,0 per cento, dal 4,5 per cento del quadro programmatico del Def 2021.

In definitiva, la nuova previsione ten-

denziale indica tassi di crescita del Pil reale pari al 4,2 per cento nel 2022, 2,6 per cento nel 2023 e 1,9 per cento nel 2024.

Ai fini delle nostre osservazioni, tuttavia, occorre considerare che, quanto al debito pubblico, la proiezione aggiornata di finanza pubblica comporta una discesa del rapporto tra debito lordo

e Pil dal picco del 155,6 per cento raggiunto nel 2020 al 153,5 per cento di quest'anno.

Si tratta di un risultato molto positivo in confronto al 159,8 per cento previsto nel Def, che riflette sia la dinamica del Pil sia quella del fabbisogno di cassa delle Amministrazioni pubbliche.

Peraltro, e questo è il punto, il rapporto debito/Pil scenderebbe poi di circa dieci punti percentuali nel prossimo triennio, arrivando al 143,3 per cento del Pil nel 2024. Dato che impone però, a ben vedere, una profonda riflessione di cui non mi è sembrato sentire eco nella discussione in Aula, se non in alcuni interventi sporadici e, peraltro, molto frammentari.

Condizione essenziale per l'equilibrio previsto nel Documento in parola, peraltro, ribadita nella presentazione del documento al Parlamento sia da Mario Draghi che dal ministro del Tesoro, è che vi sia una crescita (peraltro sostenuta) dell'economia italiana.

Bene, da quanto da me premesso in questa breve nota appare del tutto evidente che, se si dovesse consolidare la tendenziale esplosione dei prezzi delle materie prime, e se quest'inflazione da costi dovesse davvero manifestarsi con l'intensità e la consistenza che supponiamo, la spirale di aumento dei costi-aumento dei prezzi-aumento dei costi (che ben conoscono tutti coloro che hanno vissuto gli anni Settanta) renderebbe il documento presentato già carta straccia dal prossimo anno.

Su questo, sia bene inteso, stanno scommettendo i principali player presenti sui mercati finanziari internazionali, che infatti suggeriscono un incremento del portafoglio in commodities su materie prime.

Naturalmente è augurio di tutti noi che ciò non accada, ma è comunque opportuno sottolineare (e porre all'attenzione) di come il quadro disegnato da Daniele Franco e Draghi sia profondamente condizionato dal quadro macroeconomico e come il prestito acceso con allegria con l'Europa sarà, in un eventuale contesto di mancata crescita, una zavorra capace di stravolgere (in modo mai visto) l'attuale governance economica e ciò certamente non andrà a favore degli italiani (imprese e cittadini).

(*) *Direttore del Dipartimento di Scienze politiche di UniPace-Onu, Roma*

L'inverno (delle riforme) sta arrivando

Il presidente della Confindustria, Carlo Bonomi, ha messo in guardia contro il rischio di uno stallo delle riforme: "La spinta su riforme che aveva contraddistinto la prima fase dell'attuale governo è rallentata - ha detto - ed è una cosa che ci preoccupa". È difficile non condividerne i timori.

La delega fiscale, appena approvata, ha immediatamente suscitato proteste in merito a uno dei criteri direttivi inseriti dal Governo, cioè la revisione del catasto.

Il problema, però, è un altro: cioè la sua vaghezza, che rischia di preludere a un intervento magari migliorativo del sistema tributario nel suo complesso, ma probabilmente minimale.

Ne ha parlato Nicola Rossi in un'intervista per Il Foglio.

Il disegno di legge sulla concorrenza, che avrebbe dovuto essere adottato entro il 31 luglio, è stato rinviato prima a settembre e, ora, alla fine dell'anno.

E la Nota di aggiornamento al Def disegna un sentiero di finanza pubblica espansivo, che si affida interamente alla speranza di tassi di crescita sostenuti e alla buona volontà



del prossimo esecutivo. Sembra un azzardo, come spieghiamo nell'edito-

riale Ibl della settimana. La ripresa dello sforzo riformista

è resa ardua dal calendario politico: prima la legge di bilancio, poi l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, infine l'avvicinarsi delle elezioni faranno delle riforme un tema sempre più difficile da maneggiare. E questo pone due domande, una al Governo e l'altra all'Europa.

L'esecutivo ha finora cercato di darsi un piglio innovatore: ma fino a che punto resisterà di fronte al richiamo della foresta dei partiti, che già iniziano a dividersi per marcare le rispettive identità?

Quanto all'Ue, in principio i fondi del Pnrr sono vincolati non solo all'esecuzione degli investimenti programmati, ma anche all'attuazione delle riforme: se queste venissero meno, avrà Bruxelles la forza di sospendere i finanziamenti?

La sensazione è che la finestra di opportunità apertasi col cambio di maggioranza all'inizio dell'anno si stia rapidamente chiudendo.

Se il Governo ha delle carte da giocare, deve calarle subito, perché il tempo gioca contro le riforme.

(*) *Direttore studi e ricerche Istituto Bruno Leoni*

Transizione: ecologica o ideologica?

Friday for future o venerdì di passione? “Transizione ecologica” è diventata espressione di uso così frequente da precludere l'esatta percezione della posta in gioco sul fronte ambientale, e del substrato ideologico di un così forte battage. La transizione ecologica è il nuovo imperativo etico, la nuova frontiera politica, la nuova norma fondamentale dell'intero assetto normativo euro-unitario. Essa rappresenta l'esito di un percorso avviato da tempo, soprattutto in ambito sovranazionale. L'ambiente è, infatti, il settore nel quale il legislatore comunitario si dimostra più prolifico; significativa è pure la frequenza – superiore a quella registrata negli altri settori di competenza legislativa concorrente – con la quale vengono inflitte sanzioni agli Stati membri per il mancato recepimento delle disposizioni comunitarie.

La diretta incidenza negli ordinamenti interni delle scelte in materia ambientale e l'effettività dell'attuazione delle normative è presidiata da un rigoroso sistema sanzionatorio. Il settore ambientale è, infatti, quello in cui si è registrata l'erosione più profonda alla sovranità degli stati membri, colpita in una delle sue espressioni più significative: la potestà di sanzionare penalmente i comportamenti dei propri cittadini. Plurime e gravi sono le fattispecie incriminatrici nazionali il cui precetto viene riempito dalle statuizioni non di assemblee elettive ma da organismi comunitari composti da tecnici ed esperti. La centralità delle tematiche ambientali nelle politiche dell'Unione europea è, peraltro, testimoniata dalla trasversalità degli interventi che, giustificati dalla suprema esigenza di salvaguardare la casa comune, finiscono per l'invadere ed incidere significativamente negli ambiti riservati ai diritti delle persone, delle famiglie e delle imprese, che vengono relativizzati in chiave ecologista, in modo da far apparire con sempre maggiore evidenza, più che il verde, l'arcobaleno come bandiera ideolo-

di DOMENICO AIROMA (*)



gica di riferimento.

La cifra ideologica del riferimento all'ambiente discende, infatti, in modo evidente dalla strumentalizzazione che viene operata di esigenze, pur condivisibili, di salvaguardia dell'habitat naturale per introdurre vincoli e obiettivi tali da condizionare in modo significativo non solo le politiche nazionali, ma la stessa vita dei singoli e delle comunità; vincoli ed obiettivi che, spesso, vanno ben al di là della pur sacrosanta tutela dell'ambiente. Né è da trascurare, quale ulteriore dato di conferma, il rilievo che è stato attribuito all'adesione agli indirizzi ed alle normative in materia ambientali nel novero delle condizionalità che i Paesi candidati ad

accedere all'Unione europea sono tenuti a soddisfare pena il mancato ingresso nel consesso comunitario (con gli annessi benefici economico-finanziari). Non è un caso, pertanto, se, fin dall'inizio, gli interventi in materia ambientale hanno assunto la veste di programmi e piani di azione, quasi a riproporre la mistica della pianificazione delle passate esperienze del cosiddetto socialismo reale. Il primo “piano di azione quinquennale sull'ambiente” risale al 19 giugno 1973; l'ultimo, in ordine di tempo, ha lanciato, per il quinquennio 2019-2024, la nuova frontiera, il green deal europeo, destinato ad assorbire un terzo dell'intero pacchetto di risorse stanziato per il più imponente programma di

finanziamento euro-unitario, noto come “Next Generation Eu”.

Non si tratta di interventi marginali, e non solo per quantità di stanziamenti. Gli ambiti interessati vanno dall'economia all'agricoltura, dai trasporti all'istruzione, fino a comprendere la “coesione, la resilienza, i valori”. Non si tratta, insomma, di passare semplicemente da una forma di energia ad un'altra, ma da una politica ad un'altra, da una cultura ad un'altra, da un uomo ad un altro uomo. Come è stato osservato: “La transizione ecologica non è politicamente neutra. Non è una questione ‘solamente’ tecnica, scientifica e tecnologica”. È una questione, in definitiva, antropologica. Non c'è da scandalizzarsi per questo. Bisogna, tuttavia, chiamare le cose con il loro nome. È evidente, infatti, che l'ecologia non è più intesa nel senso di studio e cura della casa, per tutelare innanzitutto chi la abita e chi la abiterà in futuro; spostando l'accento sulla transizione, la casa perde le sue fondamenta, diventa qualcosa di fluido, nelle mani di chi ne decide il movimento e, in fin dei conti, la destinazione. E la transizione, il movimento è destinata a prevalere sulla casa e su chi la abita; anzi quest'ultimo è guardato sempre più con sospetto, come un fastidioso intralcio, perché legato magari a valori non più sostenibili. Non è un caso, peraltro, se i sostenitori di tale transizione siano anche fautori di una politica di controllo delle nascite e del riconoscimento di un diritto all'aborto. Forse è davvero un Friday, un Venerdì, quello che stiamo vivendo, ma di passione. Quello che pare certo è che siamo nel bel mezzo di una transizione ideologica, in cui gli uomini, le famiglie e le imprese non hanno voce. Il compito dei giuristi è anche quello di smascherare questa truffa di etichetta e invocare la centralità dell'uomo, che deve rimanere l'obiettivo ultimo di ogni politica autenticamente a difesa della natura.

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

